

MOSTRE/1. ALLA GALLERIA GHELFI UN'ESPOSIZIONE DI FOTO SCATTATE NELLO STUDIO DELL'ARTISTA DOPO LA SUA MORTE

Viaggio tra gli oggetti che ispirarono Morandi

I suggestivi scatti di Paolo Ferrari sono pubblicati in un pregevole volume a cura di Franco Basile

Vera Meneguzzo

Con l'esposizione «Morandi - repertorio dello sguardo», a cura di Franco Basile e con fotografie di Paolo Ferrari, aperta alla Galleria d'Arte Giorgio Ghelfi fino al 4 aprile, sembra di sollevare un sudario e di ritrovare intatta la stessa realtà pittorica che ha fatto dell'artista bolognese il cantore della solitudine e della poesia emanata dalle piccole cose. A puntualizzare la filosofia estetica di Giorgio Morandi (1890/1964), è stato pubblicato per l'occasione l'elegante e colto volume (edito da Minerva, Photoeditor Gilberto Veronesi) che ha l'identico titolo della mostra. Eloquente il testo di Basile, e ispirate le foto scattate da Ferrari.

La realizzazione dell'evento viene da lontano, dal 1980. «E precisamente quando» racconta Paolo Ferrari «Franco Basile e io riuscimmo ad avere il permesso dalla sorella di Morandi, Maria Teresa, di visitare lo studio di via Fondazza a Bo-

logna. E noi lo trovammo nelle stesse condizioni dal momento della scomparsa. Così facemmo le foto, cercammo di cogliere il massimo dell'intensità e della magia di quell'ambiente. E ci fu subito chiaro quanto fosse importante questa documentazione. Ma avevamo solo mezz'ora di tempo per restare nello studio perché la sorella era molto a disagio, non vi era più entrata dopo la morte del fratello».

Un disagio più che comprensibile perché Maria Teresa aveva trascorso una intera vita accanto al fratello e lo aveva visto morire, e perché, nel ritrovarsi a contatto con gli oggetti che avevano ispirato un'arte per lei familiare, i suoi occhi avevano un timbro di amarezza, quasi un desiderio di sfuggire e tanto dolore. «Ciò che mi ha maggiormente emozionato» spiega Franco Basile «è stata la stasi quasi solenne: questa penombra che copriva tutte le cose, e che sembrava si fosse associata alla polvere depositata in tanti anni sulle opere rimaste, soprattutto sugli og-

getti. Ma gli oggetti che maggiormente mi hanno colpito sono tre, e modestissimi: il giocattolo di un bambino, cioè una pallina di celluloido zigrinata, una caraffa tipica nelle composizioni, una lattina di olio. Ed anche l'ultimo lavoro, che abbiamo messo nella copertina del libro ideato subito dopo aver visitato lo studio. Perché questa mostra veronese - che presenta 30 foto tratte dalle 80 del volume - è la figlia di altre tante cose. Cose inimmaginabili per essere frutto di un "laboratorio della solitudine", il più adatto per un pittore così schivo e appartato. Probabilmente Morandi non sarebbe nemmeno andato alla ricerca dei paesaggi se non gli avessero messo davanti allo studio un edificio enorme di sei piani che gli copriva il cielo. Allora si recava a Grizzana dove poi decise di farsi una casa in cui, purtroppo, avrebbe lavorato pochissimo perché la morte sopraggiunse circa due anni dopo. Abbiamo fotografato ambedue gli studi. Ma il cuore delle composizioni morandiane, delle nature morte, degli oggetti che lo hanno avvinto maggiormente è nello studio di via Fondazza».

Ci sono, sopra e sotto i tavolini, e un po' da tutte le parti, un centinaio di caraffe, di pentoline, e vasellame vario che lui non voleva venissero mai spolverati, e che spesso velava di colore per renderli nei dipinti ancora più rarefatti. Stanno lì im-



Una fotografia di Paolo Ferrari dedicata all'opera di Giorgio Morandi

mobili, come il cavalletto, i pennelli, il letto-divano, la sedia imbottita, fermo è l'orologio. «Si sentiva la presenza perché aprendo la finestra entrò un raggio di luce baluginante: c'era un'atmosfera incredibile». In tutte le ricerche fatte da Basile su Morandi, si avverte il bisogno di vedere "lui" dietro il quadro. «Probabilmente prima di dipingere creava una ar-

chitettura in cui stabilire i soggetti come in una scacchiera immaginaria. Era il suo ordine mentale. Trasformare la realtà in un fatto illusorio».

Senza rendersene conto, Morandi fu forse anche un anticipatore della Pop art. «Faccio un azzardo. Ma addirittura posso associare i suoi barattoli di Ovomaltina alla zuppa Campbell's di Andy Warhol». ♦

MOSTRE/2. FINO A GIOVEDÌ ALL'INCONTRO

Panieri riscopre la tecnica del Cinquecento

«Tempere grasse» per nature morte e interni domestici

Marco Cerpelloni

«Tempere Grasse», colori e profumi dell'arte. Prosegue sino a giovedì la mostra di Giuliano Panieri allestita negli spazi della galleria L'incontro via IV Novembre. L'artista, pittore fiorentino e discepolo di Silvestro Pistoletti, si esprime attraverso una tecnica del Cinquecento che prevede l'utilizzo di pigmenti naturali mescolati a vino e uova. Le sue nature morte ed i suoi interni d'artista si caricano di una particolare atmosfera da cui traspare l'emozione dei capolavori del passato dove la tecnica pittorica era preceduta dalla preparazione artigianale del supporto in legno e della stessa tempera. Una tecnica che Panieri rende propria nelle sue opere dai colori vivi e lucenti, talvolta anche avvolte da una sottile «nebbia» da addolcirne i contorni. Contrasti che si esaltano nelle tinte calde del primo piano e dei soggetti su sfondi freddi. Disegni che anticipano il colore sino a fondersi in un universo di esperienze che non ha fine. Dipinti solidi e profondi che commuovono quali capolavori lontani nel tempo sebbene siano il frutto della creatività del presente. Panieri svela, in questo modo,



Uno dei quadri di Panieri

la sua passione per la pittura. La sua instancabile ricerca artistica non si accontenta e avviene, per alcune sue opere, motivo di gestazione nel tempo sino a giungere ad esecuzioni di alta qualità. Il risultato saranno immagini vigorose che lasciano scoprire l'intimità di ogni oggetto fondendo la poesia di ciascuna visione nel suo divenire pura emozione. Insomma, storie di «quotidiano ricordo» dal sapore antico. Istantanee inserite in quadri di piccole e medie dimensioni che stupiscono per l'elevata precisione quale segno di una pazienza davvero insolita in un mondo moderno dove il saper aspettare diviene accensione. Quadri che non ricalcano il soggetto, ma lo interpretano nella sua armonia di colori e di emozioni. ♦

SEMINARIO. DUE GIORNI DI CONFERENZE IN UNIVERSITÀ

Antichi o moderni i miti restano miti

Le figure dei classici sono modelli di riferimento che hanno accompagnato tutte le letterature

Giulio Galetto

Era gremita di studenti liceali e universitari dall'aria partecipe e interessata la Sala Farinati della Biblioteca civica nei tre turni del seminario «Gli antichi dei moderni», promosso dal dipartimento di linguistica, letteratura e scienze della comunicazione dell'università: forse, in sintonia con questo titolo, anche i giovani, modernissimi tra i moderni, hanno sentito che possono ritrovarsi negli antichi, nei miti narrati dai poeti greci e latini, nel lessico e nei ritmi di quelle lingue che non hanno mai cessato di essere calchi imprescindibili lungo due millenni e mezzo di poesia occidentale.

I lavori si sono aperti, nella tornata presieduta da Guido Avezzi che ha sottolineato la fecondità dell'antico nel moderno anche attraverso i «tradimenti», con un'impeccabile analisi del legame Omero-Leopardi (anticipazione di un suo libro tutto dedicato a questo tema) osservato in tanti momenti dei *Canti* in cui il linguaggio di Giacomo si modella sul linguaggio omerico che racconta e fa parlare Achille nel pianto, nell'ira, nell'urlo disperato: tanto che la vocalità leopardiana nella gamma dell'affettività può dirsi contrassegnata da un vero e proprio «tono Achil-

le», naturalmente l'Achille di Omero filtrato attraverso la traduzione di Monti.

E, se è vero che tanta poesia italiana novecentesca reca, in vari modi, l'imprinting della radice leopardiana, l'inizio di Lonardi sul legame di Leopardi con l'antico (toccato anche da Giuseppe Sandrini in una lettura che ha messo in relazione la canzone *Alla primavera* o delle favole antiche con Ovidio) ha funzionato bene da introduzione agli interventi che hanno cercato, appunto nella poesia italiana novecentesca (ed anche nella prosa, nel teatro), la presenza della tradizione antica in un variegato gioco di approssimazione e allontanamento, di calco appassionato e di scarto ironico, di traduzione e di tradimento.

Così il leopardiano Cardarelli riprende il personaggio epico e tragico di Aiace con la mediazione di Foscolo e lo rende, almeno in parte, autoritratto (A. Rodighiero, *Un Aiace novecentesco*). Tornano i fantasmi tragici di Fedra (Vincenzo Borghetti, *Una Fedra indimenticabile*: D'Annunzio, Pizzetti e il teatro musicale europeo del primo Novecento) e di Medea (Giorgio Ierandò, *Alvaro*, De Chirico e Medea nella Calabria metafisica). E, col richiamo alla metafisica grezzante di De Chirico, non poteva mancare l'altro dioscuro, Alberto Savinio, con la sua ironica, straniata ri-creazione di Ulisse (Nicola Pasqualicchio, *Ulisse liberato*: un mito teatrale di Savinio). Ancora si è parlato degli echi classici in Pascoli (Filippo



Giulio Galetto

Lovatin, Pascoli traduttore di Orazio; Arnaldo Soldani, *Le voci di Anticipo*). È seguita la raffinata analisi condotta da Stefano Verdino del «latino di Mario Luzi» e infine è stata «misurata» la presenza di Virgilio in quattro grandi della poesia italiana novecentesca come Ungaretti, Sereni, Caproni e Zanzotto (Piera Schiavo, *L'Enea di Ungaretti* e di Caproni, Luca Bragaja, Sereni lettore di Virgilio, Massimo Natale, Sul Virgilio di Zanzotto). È proprio vero, come scriveva Luciano Anceschi nella prefazione (la seconda, quella del 1978) ai *Lirici greci* di Quasimodo, che «il passato non sta mai fermo»: il seminario veronese ci ha mostrato i tanti modi in cui le voci di Omero, di Sofocle, di Euripide, di Virgilio, di Orazio, di Ovidio si sono mosse in avanti ad arricchire di linfe non oziosamente ripetitive molta dell'acqua che, nel fiume della nostra poesia, è passata fra Leopardi e Zanzotto. ♦

CLASSIFICA. I PIÙ LETTI DAI VERONESI

Ecco Fred Vargas L'anti Cornwell è già in pole position

E stavolta Camilleri arriva senza il commissario

È considerata l'anti-Patricia Cornwell francese con in più una scrittura ricca e attenta a toni e sottotoni. Debutta Fred Vargas con *Un luogo incerto* (Einaudi) ed è subito «pole position». L'idea di base la fa risalire a Bram Stoker e alle storie di vampiri che leggeva a tredici anni.

S'inscrive al posto d'onore il saggio *Verona romana medioevale scaligera*, giunto alla seconda edizione, di Mario Patuzzo (La Grafica edizioni). Terza posizione per *Il destino del cacciatore* di Wilbur Smith (Longanesi) con un Courtney forse un po' stanco, ma sempre affascinante.

Quarta posizione per *Uomini che odiano le donne* di Stieg Larsson. La novità è, invece, «nonno» Andrea Camilleri con *Il sonaglio* (Sellerio): niente a che vedere con Montalbano, ma invece un mondo naturale e surreale dove una donna può avere piedi caprini.

Rientra *Il giorno prima della felicità* ossia la Napoli di Erri De Luca (Feltrinelli). Debutta in settima posizione il primo romanzo di un giovane veronese, Adamo Dagradi, giornalista, *La felicità dei cani* (Mursia). Titolo tenero, affettuoso, quasi, per un romanzo crepuscolare e inquietante dove i protagonisti si dibattono nelle trame dell'esistenza. Sotto gli



Andrea Camilleri

occhi indecifrabili dei loro cani.

Per i ragazzi (le ragazze) una Jacqueline Wilson insolita, che sembra rinnegare i romanzi precedenti. L'età delle sue protagoniste sale e ne *Il potere dell'ombra* (Salani) leggiamo un passaggio dall'infanzia all'adolescenza scandito quasi da rabbia e da amore. Un crepuscolo, alfine, delle fiabe, dove si profila l'ombra lunga della realtà.

A cura di Alessandra Milanese

LIBRO APERTO



Giovanni Viviani «Ai ragazzi consiglio di leggere di tutto»

Giovanni Viviani, 60 anni, dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo di Fumane, storico e cultore della memoria.



Giovanni Viviani

Cosa sta leggendo?

La vita liquida e Modus Vivendi di Bauman, due stimolanti analisi della società contemporanea.

Legge per lavoro?

Soprattutto. Il tempo per il letto è poco, purtroppo.

Altre letture di mestiere?

I libri di Giancarlo De Cataldo, *Il formaggio con le pere*. *La storia in un proverbio* di Massimo Montanari, *Il pane di ieri* di Enzo Bianchi.

Ultime letture di narrativa?

La tavola fiamminga dell'autore catalano Arturo Pérez-Reverente e *Le piccole memorie* di Saramago.

Chi la consiglia?

Mia moglie. Lei suggerisce, io eseguo diligentemente.

Autori del cuore?

Seguo l'ispirazione del momento.

Libro della vita?

Ne ho molti. *Cito Lettera a una professoressa* di don Milani, che consiglieri anche oggi.

Sul comodino?

Non ho libri fissi, ma si sono fermati più di altri *È già mercoledì e io no* di Alessandro Ber-

gonzoni e *Gli scrittori inutili di Cavazzoni*, che ogni tanto riprendono in mano.

Classici?

Ogni tanto saltano fuori poesie di Montale o una novella del Boccaccio.

Incontri letterari più recenti?

Pennac.

Se fosse uno scrittore?

Vorrei avere il tocco ironico di Gianni Mura oppure descrivere il paesaggio umano come Paolo Rumiz.

Cosa consiglia a uno studente?

Di trovare i suoi libri del cuore e di leggere più cose.

E a un amministratore della Valpolicella?

Lo inviterei a leggere. Qualunque libro va bene, anche non troppo impegnato, purché legga.

A cura di Camilla Madinelli